TORINO
Anno 77 - Num. 154
Ogni numero 30 centesimi
(Spedizione in abbonamento postale)
Telefoni: dal n. 40-043 al n. 40-[illegible]

LA STAMPA

ARCHIVIO STORICO

[M]ARTEDI' [29 gi]ugno 1943-XXI
[Edizi]one MATTINO
[...] ROMA VIA BERTOLA (GALLERIA DE «LA STAMPA»)

INSERZIONI - Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di colonna. Annunzi commerciali L. 12 - Finanziari L. 16 - Necrologie L. 15 - Pubblicità economica condizioni in testa alle singole rubriche - [illegible] - ABBONAMENTI: Italia, Albania, Impero e Colonie: [illegible]. Sette numeri, comprese l'edizione del lunedì: Italia, Albania, Impero e Colonie: Anno L. 87, [illegible] — C. C. P. N. 2/1360.

Nostri aerei su Biserta

NAVI E ATTREZZATURE efficacemente bombardate

Hanno cambiato programma ...e impareranno a conoscerci

Roma, 28 giugno.

Il fermo atteggiamento dell'Italia di fronte all'offensiva della propaganda e del terrorismo aereo degli anglosassoni richiama l'attenzione della stampa neutrale, la quale ne trae la logica conseguenza che il piano di Casablanca è pietosamente fallito. In quella ormai remota occasione Churchill e Roosevelt disegnarono di far cadere l'Italia nella loro rete come una pera matura mercè una combinata offensiva dei nervi, associata a una intensificazione di incursioni aeree ad alto potenziale esplosivo contro i centri abitati di Sardegna, Sicilia, Calabria e Campania. La parola d'ordine degli eserciti anglosassoni era volta esclusivamente contro l'Italia invitata a scegliere fra la resa a discrezione e la distruzione.

I risultati di questo pubblicitario dilemma provano che il nemico è rimasto vittima di una sottovalutazione della nostra saldezza morale, della nostra solidarietà sociale. La pistola puntata contro di noi ha fatto miseramente cilecca. E non soltanto perchè il nostro popolo, fatto adulto da secoli di storia virilmente vissuta e di sofferenze tanto stoicamente sopportate, ha mostrato di saper resistere fin sulla trincea dell'estremo sacrificio sia agli allettamenti sia alle aggressioni, ma anche perchè il brigantaggio aereo anglostatunitense ha dovuto pagare uno scotto veramente inadeguato sia ai fini propostisi sia ai risultati conseguiti. Centinaia di famiglie sono rimaste senza tetto a Cagliari a Palermo a Catania a Messina a Reggio Calabria a Napoli; decine e decine di civili sono rimasti barbaramente uccisi sotto le macerie dei centri bombardati; patrimoni familiari costituenti talvolta l'unica modesta risorsa di case operaie e contadine sono andati dispersi; eppure non mai come sotto il terrore aereo la maschia razza italiana ha rivelato di avere una fibra d'acciaio. La manovra intimidatrice dei due compari di Casablanca ha così dovuto mutare indirizzo e bersaglio; ma neppure le varianti apportate al piano di conquista continentale riveduto a Washington hanno sortito miglior effetto.

Le *Basler Nachrichten* pubblicano un ampio e analitico ragguaglio delle mene di Londra tendenti ad aprire un varco nel chiuso perimetro europeo e a costituirsi una gratuita testa di ponte a spese di neutrali da sacrificare al tornaconto delle plutocrazie. Come riferisce il corrispondente londinese del giornale svizzero Churchill in un suo recente discorso alla Camera dei Comuni ebbe un indispettito accenno a certi neutrali che ostentavano di non credere alla forza e alle capacità di vittoria delle democrazie. «A Londra — scrive il giornale elvetico — ci si domanda a chi si faceva allusione con l'espressione churchilliana «certi neutrali». In genere si suppone che la constatazione si riferiva alla Spagna. Ora, in seguito a certi sviluppi degli avvenimenti che si sono nel frattempo prodotti, vi sono parecchi osservatori i quali suppongono che Churchill intendesse alludere alla Turchia. E' molto probabile ritenere che il primo ministro britannico con la sua dichiarazione abbia voluto rivolgersi a uno di questi due Stati non belligeranti e non in ogni caso a Stati effettivamente neutrali, quali la Svizzera, la Svezia, il Portogallo oppure l'Irlanda».

Sin qui testualmente il corrispondente da Londra delle *Basler Nachrichten*. Sarà ora opportuno individuare quali siano gli accennati sviluppi degli avvenimenti prodottisi nel frattempo: e ciò è immettere sulla via di una giusta comprensione lo spassato lettore poco al corrente delle manovre nemiche. Secondo quello che riferisce lo stesso giornalista svizzero «fino a poco tempo fa a Londra dominava l'impressione che operazioni degli alleati sarebbero state imminenti nel Mediterraneo orientale e che probabilmente Creta, le isole del Dodecaneso ed eventualmente la Bulgaria avrebbero costituito un grande obbiettivo in relazione ai piani offensivi degli alleati. Ora, per contro, regna l'impressione che questo piano è stato lasciato cadere e sostituito con quello di un attacco diretto contro la Sicilia e la terra ferma italiana».

Quale la ragione di questo mutamento di programma all'ultima ora? Semplicemente questa: che la Turchia — riferiamo sempre l'ipotesi avanzata dal giornalista svizzero su notizie di prima mano attinte nei circoli politici e diplomatici di Londra — per bocca del suo presidente Inonu ha sottolineato nel modo più deciso la sua volontà di pace e la sua [illegible] intenzione di restare fuori della guerra. Londra si è vista così sparire dal tavolo del suo gioco diplomatico e strategico una preziosa pedina. Perchè è ormai risaputo che Londra non intende rinunziare fino a quando ciò sia possibile a far combattere altri al suo posto e a servirsi dei popoli amici come di carne da cannone. Questa diffidenza turca appare oltrechè legittima sacrosanta, oltrechè tempestiva naturale. E' di un giornale turco e non dei minori — l'*Ulus* — l'affermazione che «indipendentemente dalla guerra dei nervi» è evidente che gli alleati non sono sufficientemente preparati per poter procedere ad un vero sbarco in Europa. Donde il cambiamento di programma, il diverso itinerario dato all'avventura dell'invasione continentale. Ma ritiene Churchill, e per lui Eisenhower e Montgomery, che il settore insulare e peninsulare italiano offra migliori prospettive o quanto meno non minori incognite almeno un costo più [illegible]. Non è la prima volta che Churchill si abbandona a incauti [illegible]: ma non sarebbe neppure la sola volta che una triste realtà lo riporta dal regno dei sogni dorati alla squallida realtà terrena delle sorprese dell'Asse. Comunque, sia o non sia questo minacciato sbarco anglo-statunitense un pretesto propagandistico o un motivo della guerra dei nervi, l'Italia è pronta a ricevere la visita del nemico come essa merita. Esercito e popolo vigilano in piedi, spalla a spalla. E sarà questa la volta buona che Churchill e Roosevelt impareranno a conoscerci per quello che realmente siamo.

Ernesto Daquanno

Bollettino n. 1129

Il Quartier generale delle Forze armate ha diramato nel pomeriggio di ieri il seguente bollettino N. 1129:

Una nostra formazione aerea ha efficacemente attaccato a Biserta attrezzature portuali e naviglio alla fonda.

Bombe e spezzoni sono stati lanciati nel pomeriggio di ieri dall'aviazione nemica su Gerbini (Catania), la cui popolazione ha subito qualche perdita; e, nella notte scorsa, su Reggio Calabria e alcuni minori centri della provincia dove vittime e danni sono in corso di accertamento.

Le artiglierie della difesa di Reggio abbattevano due apparecchi; un altro aereo veniva distrutto in combattimento da cacciatori germanici sulle coste meridionali della Sicilia.

Il rifornimento in pieno Atlantico di un U.-Boot per mezzo di un sommergibile cisterna. (Foto Trans.)

IL MATTINO DEL 19 GIUGNO

Un sommergibile nella rada di Bougie piomba in mezzo a un convoglio nemico

Tanta audacia è coronata da una doppia vittoria e dalla quinta citazione sul bollettino del Quartier Generale delle Forze Armate

(DAL NOSTRO INVIATO)

Gruppo sommergibili Y, 28 giugno.

Questo mese di giugno che sta per finire ha compreso nel rosario dei suoi giorni tre citazioni di sommergibili sul Bollettino di guerra: quattro navi nemiche silurate o affondate dalle unità dei comandanti Andreotti e Giliberti che hanno attaccato grossi convogli poderosamente scortati, e la terza citazione è di ieri soltanto, tutti l'avete sentita — lapidaria, solenne — con un brivido: «Un nostro sommergibile non ha fatto ritorno alla base».

Dopo la guerra si saprà

Così, da queste tre citazioni sommarie, di vittoria sul mare e di gloria già assurta allo splendore celeste, il popolo italiano ha saputo della nostra squadra subacquea quel tanto che le esigenze del segreto di guerra consentivano.

E non è da credersi che il bilancio dei sommergibili italiani in Atlantico, in Tirreno, in Mediterraneo, in Adriatico, nell'Egeo e nel Mar Nero, dove essi sono tuttora vigilmente operanti, sia tutto in queste citazioni: ci sono epiche gesta sulle quali si farà luce soltanto dopo la guerra. E non può essere sfuggito al pubblico italiano, ad esempio, che proprio in questo mese, la medaglia d'oro al Valor militare è stato conferita al labaro del regio sommergibile Scirè, e al comandante dei sommergibili con la formula «La motivazione è destinata a rimanere segreta per tutta la durata della guerra».

Che il fitto velo del segreto sia steso su azioni che hanno meritato la più alta decorazione al valor militare è cosa che, in questa guerra, è accaduta fino ad oggi solamente per i sommergibilisti. E forse l'arcano di certe loro intrepide imprese, i romanzi che si vivono negli abissi, sui mari, in vista perfino della costa nemica, hanno notevole parte nell'interesse squisitamente umano che particolarissimamente la guerra subacquea ha suscitato nel cuore del popolo.

Vorrei poter fare il punto della situazione della guerra sottomarina, poter spiegare il perchè di certi silenzi, poter sottolineare con date e con fatti le ragioni delle battute di aspetto apparenti dell'offensiva atlantica, e ognuno ne potrebbe obiettivamente e legittimamente trarre motivo di orgoglio e di speranza, di fede e di amore. Del resto basterebbe che la gente potesse assistere al rientro alla base del glorioso sommergibile di cui senza farne il nome parla il Bollettino 1128 da tre anni ininterrottamente in guerra e questo è la quinta volta che è stato messo all'ordine della Nazione.

Una sfida triennale

Questo sommergibile ha affondato o colpito in Atlantico e in Mediterraneo dieci unità nemiche, tra cui il cacciatorpediniere canadese «Saguenay». Combattimenti con unità da guerra, combattimenti con idrovolanti, lunghi agguati, estenuanti missioni di esplorazione, attacchi a convogli, la caccia più accanita più rabbiosa più squassante che sommergibile abbia dovuto sopportare per intere paurose giornate; ecco la storia di questo sommergibile glorioso in tre anni di guerra, che ha vissuto tutte le esperienze cui un'unità subacquea possa essere sottoposta: e che ha perduto il suo primo comandante in seconda in guerra, caduto al suo posto di combattimento. Tre anni fitti fitti di impressioni, di crociere, di emozioni, di sfida alla morte, di sacrifici, di speranze e di attese. Tre anni sono tanti, eppure l'equipaggio mantiene una così bella tradizione di fresco entusiasmo.

Con uomini come questi si vince.

Il sommergibile del comandante Giliberti è arrivato a una delle basi del nostro gruppo di notte. Col capitano di fregata capogruppo avevo vegliato passeggiando sul molo, sotto le stelle, per aspettarlo. Camminavamo lentamente lungo la spalliera, tra i cannoni e le sentinelle mute, imbattendoci ogni tanto in una ronda, rispondendo a un «all'erta», scrutando con i binoccoli il mare se mai avvistassimo la sagoma scura del sommergibile in navigazione.

E parlavamo poco. Solo per dire ogni tanto: «Adesso avrà doppiato capo X»; oppure: «Il comandante deve avere visto in vista»; oppure: «La gente prepara la sua roba, si rassetta, pensa alla posta che troverà qui, da casa».

«Postinolo. Il postino c'era, seduto su un rotolo di gomene, con davanti la sua borsa gonfia di lettere e di cartoline.

— Comandate!

— Appena arrivano, subito, devi [illegible] pronto! — gli disse il comandante.

— Signorsì, subito.

Il postino lo sa che i marinai, appena sbarcano, il primo cibo che cercano non è il pane fresco, la verdura, la frutta e l'acqua pura di cui hanno difettato per tutta la dura missione, ma è proprio questo cibo del cuore: le lettere, le lettere di casa, dell'innamorata, dell'amica, di cui hanno immediatamente bisogno.

Quanti fili d'oro, di sogni, di memorie, di desideri, fra poco, in questa banchina, tra tante cose lontane si sarebbero stesi.

Glorioso ritorno

E poi lo vedemmo. Nera, opaca, la sagoma, sul lucido nero del mare. Là in fondo. È grande, più grande, ecco, entrò nel porto, manovrò, si sentirono le voci di bordo. Si videro i fanalini della coperta andare in torretta e viceversa, come grosse lucciole appese a un filo fatato e invisibile.

E incominciò la spola dei saluti tra bordo e terra.

— Ben tornati! Bravi!

Il capitano di fregata, capogruppo, salì a bordo, parlò all'equipaggio schierato, abbracciò il comandante Giliberti, portandogli il saluto del comandante in capo della squadra sommergibili. Silenzio. Il suo discorso sotto le stelle, a bordo di questa unità vittoriosa, era incomparabilmente suggestivo; la sua voce si snodava nel semplice elogio trasparente e puro, nè la sua ombra tra le ombre dei marinai spiccava. Non si vedeva il suo gesto, non si vedeva il suo volto.

— Quattro alla banda! Fischi laceranti del nostromo conclusero la cerimonia.

— La posta, la posta. Poi la gente incomincia a sbarcare, a trafficare intorno alle mille cose di bordo, a leggere le sue lettere, a guardare alla luce di un lampioncino di fortuna le sue cartoline, a passarsele, e tutti erano lieti, così forti questi marinai vittoriosi, reduci da una missione mortale.

Questo sommergibile ha affondato il mattino del 19 giugno, alle ore 9,5, nella rada di Bougie, un grosso piroscafo, e un'altra nave ha colpito con un siluro danneggiandola gravemente. Il giorno prima, 18 giugno, aveva visto cinque navi avvicinarsi; già in vista di costa all'agguato, aveva assistito al formidabile attacco aereo condotto dai nostri apparecchi contro l'aeroporto e gli attrezzamenti di Gigelli; aveva visto prima di tutto colorarsi il cielo con lingue policrome di razzi e poi i proiettili comporre figure geometriche sulla lavagna del cielo. E tutto insieme l'inferno: scoppi di bombe, di torpedini aeree, fragore di spezzoni in reazione dell'artiglieria inglese, le granate che si spaccavano in aria con una vampata nera...

La scelta dei bersagli

A bordo del sommergibile si trepidava pei camerati del cielo che stavano combattendo la loro battaglia. E qualche ora dopo, il sommergibile fu a sua volta attaccato da una pattuglia di Sunderland. Un duello a base di virate, di velocità, di manovre rapide; i Sunderland, che forse nel frattempo avevano raggiunto il limite di autonomia, ad un certo momento si allontanarono, sparirono.

L'alba trovò il nostro sommergibile arditamente entro il golfo di Bougie. Le rive del «golfo verde» si profilavano amiche, e la città bianca in fondo, e, ancora nella luce albare incerta, si vedevano lumi, lampioni, i fari delle macchine, e la città le case le strade ben visibili da bordo.

Immersione a guardia idrofonica. E gli idrofoni non tardarono a rivelare sorgenti imponenti: turbine eliche stantuffi. Doveva trattarsi di un ben grosso convoglio.

Il comandante volle allora andare a vedere.

— Quota periscopica!

Il sommergibile sale su, a qualche metro sotto il pelo del mare. E sull'acqua, appena rischiarata nel puro mattino di giugno, nacque questo fiore straordinario, dallo stelo d'acciaio, dalla corolla di cristallo. Appena il comandante Giliberti mise gli occhi al periscopio, vide di essere capitato proprio nel mezzo di una selva di navi. Tutto un grosso convoglio nemico era entrato nel golfo e manovrava verso costa: molte navi, piccole, brutte, vecchie carrette dei più poveri viaggi, che la guerra e l'evidente bisogno di ricorrere ad ogni rimasuglio di tonnellaggio degli anglo-americani ha salvato dalla demolizione; soltanto poche moderne unità grandi e belle, si vedevano in questo convoglio.

Il comandante Giliberti volle «scegliersi» il bersaglio; non volle, come sarebbe stato assai più facile, lanciare contro una qualunque di quelle navi. Allora, con pazienza, con perizia, con audacia, si portò a distanza utile di lancio da un gruppo dei migliori pezzi del convoglio. Lanciò di prua, una pettinata di siluri. Due colpirono mortalmente, squarciarono un bel piroscafo nuovissimo mimetizzato in mezza tinta grigia, a due alberi ed un fumaiolo, con due ponti ricchi di gru e di gruette, a pieno carico. Un altro siluro esplose al centro di un altro piroscafo stracarico, che navigava lentamente con la linea di galleggiamento sommersa.

Dopo la doppia vittoria il comandante Giliberti entrò nella fase che si chiama «manovra di disimpegno». Per tre ore sommerso alla maggiore profondità che la carta e lo scandaglio acustico gli consentivano, egli cercò di sfuggire alla caccia ciega che le unità di scorta al convoglio gli stavano dando, sentì più volte l'eco delle bombe di profondità, che però fortunatamente esplodevano sorde e lontane. Sentì più volte le fruscate laceranti dei «periferi» nemici sullo scafo. Finalmente anche questo rumore di morte che circuiva il sommergibile, ed a poco a poco invece di stringerlo andava allontanandosi da esso, forse non credendo le navi nemiche che le nostre unità avrebbero potuto così arditamente trovarsi nel [illegible] del convoglio, cessò.

Dopo altre drammatiche peripezie che, tra l'altro, resero difficile l'emersione del sommergibile e costrinsero gli uomini dell'armamento ai pezzi ad essere pronti ai cannoni per combattere eventualmente fino all'estremo, il sommergibile del comandante Giliberti navigò al largo.

Tenente e direttore di macchine, che si erano prodigati per tutta la giornata, ufficiali sottufficiali ed equipaggio attesero il mattino dopo che il bollettino citasse la loro bella vittoria. E quando udirono la parola solenne della Patria, che gioia! E naturalmente le tradizionali feste al comandante: che è giovanissimo. Egli proprio su questo sommergibile fece la sua prima missione sottomarina in Atlantico, ufficiale di rotta del comandante Crepas, in quella fortunosa missione citata nei bollettini di guerra 180 e 190, tre volte vittorioso: contro un cacciatorpediniere, contro un Sunderland e poi contro un transatlantico.

Il tenente di vascello Arcangelo Giliberti ha 25 anni; è uscito dall'Accademia nel 1939. Il padre è medico. Un fratello, pure medico, è combattente in Balcania; un cognato, ufficiale del presidio di Bardia, è rientrato adesso in Patria, dopo due anni di dura prigionia in Inghilterra. Giliberti è di Napoli, il quartiere dove abita, nel cuore della città, è stato anch'esso insanguinato dall'offesa aerea del nemico.

Attilio Crepas

Eroismi della Milizia Ferroviaria

Come caddero due valorosi militi

Roma, 28 giugno.

La esaltazione fatta in questi giorni dell'eroica opera dei ferrovieri fascisti va estesa ai legionari della Milizia ferroviaria. Animati da altissimo spirito di sacrificio e da un operante senso del dovere essi svolgono in silenzio il loro delicato servizio e nelle insidiate zone della Balcania e nei settori più esposti all'offesa aerea avversaria dell'Italia meridionale e insulare tengono il loro posto di combattenti, sorvegliano, regolano, indirizzano il traffico e reprimono con inflessibile rigore le evasioni della legge. Or non è molto in una imboscata tesa da bande partigiane a un nostro convoglio ferroviario transitante in una zona della Balcania trovavano morte gloriosa i militi Giuseppe Marabello e Augusto Bavieri entrambi caduti dopo strenua lotta combattuta in nobile emulazione coi camerati dell'esiguo manipolo di scorta. Dopo sei ore di lotta incessante, rinforzi sopraggiunti al comando di un centurione della Ferroviaria poterono aver ragione dei partigiani e sganciare il valoroso manipolo. Questo episodio che si aggiunge ad altri egualmente significativi noti e ignoti, dimostra che la Patria in guerra può interamente contare su questi militi fedelissimi che dell'operante silenzio hanno fatto il motto e l'insegna della loro insonne fatica e del loro eroico fervore.

NEL TERZO ANNUALE DELLA MORTE

La luminosa figura di Italo Balbo esaltata dal Segretario del Partito

La consegna della tessera alla Madre ed ai familiari dell'Eroe. Solenne funzione funebre nel tempio di S. Francesco a Ferrara

Ferrara, 28 giugno.

Ferrara ha rivissuto oggi — nel terzo anniversario della morte gloriosa — il fiero dolore da cui era stata percorsa all'annunzio della scomparsa di Italo Balbo e dei suoi valorosi compagni dell'ultimo volo. Tutta la popolazione si è adunata con commosso e commovente fervore spirituale per celebrare la memoria dell'Eroe, del grande figlio che della sua forte gente è stato il più fulgido e tipico rappresentante. La città che gli ha dato i natali si è stamane ammantata di lutto, mentre nel cuore dei ferraresi si rinnovava il dolore di quel giorno angoscioso in cui, come un fulmine, la triste novella si era diffusa, in ogni via, in ogni casa: Balbo è morto! E non sembrava vero che un triste — se pur glorioso — fatale destino avesse potuto infrangere quella tempra d'uomo così piena di vitalità, di fervore, di appassionato slancio.

Il Centro diagnostico

Accolte con i dovuti onori, al mattino sono giunte le insegne del Partito e sono state salutate reverentemente dalla folla mentre, accompagnate dalla scorta, attraversavano le vie della città. Le insegne sono state deposte nella sede della Federazione fascista che ad Italo Balbo si intitola, dove sono convenute tutte le autorità e le alte gerarchie giunte a Ferrara per le solenni celebrazioni. Sono presenti i Quadrumviri De Vecchi e De Bono, il vice-Segretario del Partito Della Valle (già si sa che il Segretario del Partito Scorza arriverà nel pomeriggio e che alle 19.15 parlerà al Teatro Comunale per celebrare la memoria dell'Eroe); una commissione tedesca con il generale Loerzer in rappresentanza di Goering e i generali Balmann e von Pull; rappresentanze del Senato, della Camera dei Fasci e delle Corporazioni e molte altre personalità.

La prima cerimonia della giornata è consistita nella deposizione di corone di lauro al Sacrario dei Caduti fascisti. Sul vasto piazzale erano schierati reparti armati dell'Esercito, dell'Aeronautica, della Milizia, della Gil e le insegne ed i labari ed i gagliardetti di tutte le organizzazioni ed associazioni locali.

Le insegne del Partito sono state salutate dal deferente omaggio di tutti i presenti. Dopo aver sostato in un minuto di commosso raccoglimento innanzi alla lapide murata in memoria di tutti i Martiri del glorioso Fascismo ferrarese autorità e gerarchie si sono portate nell'ala destra della Casa del Fascio che di recente è divenuta sede di una modernissima e significativa realizzazione fascista: il centro diagnostico «Italo Balbo» dell'Ente per la mutualità fascista. Nelle sale spaziose attrezzate secondo i più moderni sistemi terapeutici e corredate largamente di apparecchi sanitari, inizia la vita una istituzione creata per il popolo, dalla quale i lavoratori di tutte le categorie potranno ricevere gratuitamente una completa ed amorosa assistenza medica. Le alte gerarchie si sono soffermate a lungo nella visita compiacendosi infine coi dirigenti amministrativi e sanitari del centro diagnostico.

Le autorità si sono poi recate all'Ateneo passando attraverso le vie della città che è avvolta di tricolori abbrunati e pavesata di striscie che con il nome di Italo Balbo ricordano quelli gloriosi dei suoi compagni di volo: Lino Balbo, Nello Quilici, Enrico Caretti, Gino Florio, Claudio Brunelli, Gino Campanini, Ottavio Frailich, Giuseppe Berti.

All'Università

Nell'aula magna dello «Studium» ferrarese si è svolta in forma solenne la consegna dei premi conferiti dall'Istituto interuniversitario di statistica, sotto gli auspici della rivista «Statistica». Dopo il saluto al Re e al Duce, comandato dal vice-Segretario del Partito Della Valle, ha preso la parola il R. Commissario della Università «Italo Balbo» prof. Calzolari. Erano presenti oltre le alte cariche dello Stato, del Partito e delle Forze Armate, moltissime personalità: senatori, consiglieri nazionali e tutte le autorità locali, con a capo il Prefetto Dolfin e l'Ispettore del Partito Caggioli, e l'intero Senato e Corpo accademico. Il prof. Calzolari ha pronunciato un breve indirizzo di saluto agli ospiti ed ha rievocato, con nobili espressioni, Italo Balbo, strenuo propugnatore della regificazione dell'Università, avveratasi, per volere del Duce, or è un anno. Ha poi parlato il prof. Fortunati, direttore della rivista «Statistica», il quale, dopo aver chiarito l'amoroso studio del Quadrumviro per ciò che attiene alle applicazioni delle discipline statistiche ed economiche, ha illustrato i lavori giudicati dalla commissione ed ha dichiarato i vincitori: prof. Giuseppe Parenti per la monografia: «A proposito di alcuni indizi delle relazioni statistiche»; e prof. Donato Miani-Calabrese per la monografia: «Sulla transvariazione rispetto al sesso dei caratteri fisici dell'infanzia». E' [illegible] stato dichiarato bandito il secondo concorso per il premio Italo Balbo di 10 mila lire.

Ai due vincitori i premi sono stati consegnati dall'Eccellenza De Bono, presente assieme al Quadrumviro De Vecchi. Con il saluto al Re e al Duce si è chiusa la cerimonia. Subito dopo una rappresentanza dello squadrismo ferrarese si è recata a deporre una corona del Duce al monumento dei Caduti della grande guerra nella Torre della Vittoria. Poi il vice-Segretario del Partito Della Valle e il luogotenente generale comandante della Milizia forestale Felici, hanno compiuto con le autorità cittadine una lunga minuziosa visita alla Casa della Gil.

Il sacro rito

Frattanto le autorità si sono recate al tempio di San Francesco dove si è svolta la solenne funzione funebre di suffragio per le anime di Italo Balbo e dei suoi gloriosi compagni di morte e di gloria. E' stata una celebrazione particolarmente commovente perchè si comprendeva chiaramente con quale affettuosa intenzione, con quale spontaneità, con quale semplicità anche il popolo di Ferrara sia accorso alla severa vastissima chiesa per raccogliersi nella pietosa e cristiana volontà di pregare per colui [illegible], vivo, fu carissimo a tutti i ferraresi e che, in morte, è ricordato con tanto particolarissimo affetto.

Il tempio è parato a lutto. Davanti all'altare è eretto il tumulo al quale fanno guardia d'onore ufficiali superiori. Nei banchi riservati alla famiglia si notano il fratello di Italo Balbo, gr. uff. Edmondo e le sorelle, la vedova di Lino Balbo, i figli e i fratelli di Nello Quilici e la vedova di Enrico Caretti. In apposito settore stanno l'Ecc. Teruzzi per il Governo, i Quadrumviri De Bono e De Vecchi, il presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni conte Grandi, il vice-Segretario del Partito Della Valle, i ministri Cini e Pareschi, i Sottosegretari Fougier e Arcidiacono, il senatore Romei-Longhena per il Senato, una delegazione germanica, il ministro di Stato Rossoni, il generale Ivan Doro per l'Eccellenza Galbiati, molti generali dell'Esercito, dell'Aeronautica e della Milizia, senatori, consiglieri nazionali e tutte le autorità e gerarchie [illegible]. Il rito è stato accompagnato dall'orchestra d'archi e da cori religiosi. Finita la Messa, l'Arcivescovo conte Bovelli ha impartito l'assoluzione al tumulo, sul quale era una grande corona del Duce.

Poi il tempio gradatamente si vuota, ma è certo che a sera all'ora della benedizione molta gente del popolo ha rinnovato con la preghiera l'atto di omaggio alla memoria dell'Eroe.

A mezzogiorno è stata visitata la Casa della Gil, magnifica sede della gioventù ferrarese, intitolata a Lino Balbo, alla cui statua è stato reso un commosso saluto.

Le alte gerarchie di Governo e di Partito che hanno partecipato alle manifestazioni della mattinata in onore di Italo Balbo e dei Caduti di Tobruk si sono recate nel primo pomeriggio nei diversi centri della provincia portandosi poi a Quartesana-Baldo. Quivi hanno visitato la casa natale del Quadrumviro trasformata in colonia della Gil e hanno reso omaggio alla madre del Maresciallo [illegible] Malvina e ai fratelli Edmondo, Maria ed Egle e a Lino Balbo.

L'imperativo che proviene da Lui: combattere, resistere e vincere

Successivamente nel teatro Comunale il Ministro Segretario del Partito ha celebrato la gloria di Italo Balbo. Vi hanno assistito: l'Ecc. Teruzzi per il Governo; i Quadrumviri De Bono e De Vecchi; il Presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni conte Grandi; il vice-Segretario del Partito Della Valle; i Ministri Cini e Pareschi; i Sottosegretari Albini, Fougier e Arcidiacono; il sen. Romei-Longhena per il Senato; una delegazione germanica con a capo il generale d'Armata von Loerzer; il Ministro di Stato Rossoni; il generale Ivan Doro per l'Ecc. Galbiati; molti generali dell'Esercito, dell'Aeronautica e della Milizia, senatori, consiglieri nazionali, tutte le autorità e gerarchie locali e un'immensa folla.

Accolto da entusiastiche acclamazioni, il Segretario del Partito Scorza, dopo aver comandato il saluto al Duce ha ringraziato il rappresentante della Germania esaltando la solidarietà d'armi e l'auspicio di sicura vittoria.

«Comandato dal Duce a commemorare Italo Balbo — ha detto il Segretario del Partito — non riesco a liberarmi dell'emozione profonda che suscita in me la fraternità del passato comune in questa Ferrara che vive ancora della sua vita, ove vibra ancora il suo spirito».

Con commosse parole Scorza ha poi rievocato la fatale ora in cui tra i combattenti si propagò rapidissimo l'annuncio che li lasciò attoniti dal dolore: Italo Balbo è morto. Sembrò allora che non potesse essere vero, che la vita dell'Eroe non potesse essere legata al destino comune.

Poi la guerra travolgente riprese gli uomini: e la figura si stagliò nella storia, assurse al carattere di eroico mito. Con la morte di Balbo l'Italia perdeva uno dei suoi figli più illuminati, il Duce perdeva un collaboratore fedelissimo e genialissimo e un soldato di indiscutibile audacia.

Richiamandosi a ricordi vicini e lontani, a episodi, a momenti e a parole del Quadrumviro, il Segretario del Partito ha tracciato un'ampia e penetrante sintesi della sua vita: l'incanto della giovinezza innamorata di ideali e esuberante di ardimento, il trascinante fascino con cui condusse a vivere l'epopea del Fascismo in mezzo alla Romagna generosa e patriottica.

Già da allora era delineata la sua figura di capo che creò una disciplina delle squadre di azione e ne fece una forza compatta e sicura per la difesa della Patria minacciata.

Chiamato al Governo con intuito che anticipava i tempi e precorrendo le leggi Italo Balbo non fu soltanto il tecnico, ma un animatore e un innovatore. Il Segretario del Partito ha poi illustrato con la forza della sincerità e della verità Italo Balbo come maestro di persuasione e di esempio, eroe che non ha soltanto toccato i vertici dell'offerta ma che sentiva l'eroismo come un istinto, una virtù del sangue, una norma di vita; umanità completa in lui e in essa confluivano elementi diversi, anzi apparentemente contrastanti. Sembrava audace ed era ponderato, freddo e preciso; sembrava scettico ed era un poeta, spregiudicato ed era umanitario. Basta leggere alcune pagine scritte da Balbo giovinetto. Ansioso di sviluppi orizzonti era malato di nostalgia per la sua città e per il suo popolo.

Per ritrovarsi tra la sua gente e rivedere la sua parlata scese dal cielo fra le colline del Gebel e cercò sempre tra la folla volti italiani. Egli era un vero italiano e legato alle più alte tradizioni: lo dimostrò, ad esempio, quando condusse gli uomini delle sue squadre a inginocchiarsi riverenti sulla tomba di Dante.

Scorza ha poi richiamato alla memoria i giorni della vigilia quando le masse si identificavano in lui e nel contatto spirituale si moltiplicava la potenza di uno e di tutti.

«Soprattutto Balbo, così ha continuato l'oratore, aveva il senso della coesione unitaria e della forza morale che lega l'animo di tutti gli italiani. Quella forza che salvò l'Italia dal pericolo dilagante dopo la guerra che si concluse col tradimento di Versaglia, quella forza che oggi è tanto più necessaria in quanto l'ora è grave. Oggi come allora e si vince o si muore. Sono sparite le diversità; sono tutti figli d'Italia quelli che combattono, quelli che soffrono. Sull'altare della Patria tutto un popolo offre il suo cuore più puro ed ardente. Il nemico imbestiato si scaglia contro l'Italia: il suo urlo non solo è fatto di furore ma anche di paura: trema nella sua tana perchè sente nel cuore un vuoto. In mancanza di giustizia umana e sociale, quella che può riorganizzare i popoli».

«Noi sapremo resistere — ha detto Scorza e il popolo gli ha gridato il suo forte «sì» tra uno scrosciare di applausi. «Noi sapremo seguire l'incitamento del Duce uniti nel desiderio di vendicare le rovine delle nostre città e di ripagare piombo con piombo. Quando il cannone tuona non c'è che un ordine: resistere; un comandamento: combattere, perchè si possa vivere con dignità e con onore. Questo è il comando dei morti e di Italo Balbo il cui spirito dal rogo acceso tre anni fa a Tobruk vigila e attende la vittoria mediterranea».

Un solo grido: «Duce!» ha risuonato nel teatro e l'adunata si è poi sciolta al canto degli inni della Rivoluzione.

L'allestimento di una bomba per l'agganciamento alla carlinga dei bombardieri. (Foto Hoffmann).

La Camera dei Fasci in memoria di Costanzo Ciano

Roma, 28 giugno.

Ieri, quarto anniversario della morte di Costanzo Ciano, primo presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, è stata deposta a cura della Presidenza una corona d'alloro innanzi al busto che lo ricorda nella sede dell'assemblea.

La Medaglia d'argento al labaro della IX Legione «M.I.L.M.A.R.T.»

Roma, 28 giugno.

La medaglia d'argento al Valor militare è stata conferita al labaro della 9.a Legione Camicie Nere Milizia Artiglieria Marittima con la seguente motivazione:

«La 9a Leg. M.I.L.M.A.R.T. destinata alla difesa dell'isola di Pantelleria, incessantemente attaccata dal cielo e dal mare dall'offesa aero-navale nemica di gran lunga preponderante, opponeva con tutti gli armamenti delle batterie immediata ed efficacissima reazione, contrastando validamente i tentativi dell'avversario al quale infliggeva severe perdite. Vigile scolta della nostra base più avanzata si levava fiera e serena a protezione dell'isola, formando con l'ardore degli animi e la prontezza delle armi un tenace baluardo sul quale s'infransero i continui attacchi degli aerei nemici, che in gran numero vennero giornalmente abbattuti».

La medaglia d'argento al Valore è pure stata conferita alla memoria della Camicia Nera Bernardoni Arturo di Giovanni, da Siena, 88a Legione; a viventi: console Vianini Italo, Gruppo Camicie Nere Montebello - Ozoiw Tscherkovo (Russia), [illegible] dicembre '42 - 16 gennaio 1943-XXI; e sul campo, ai seguenti: centurione Andreini Renzo; centurione Lorenza Ernesto; centurione Atzicar Giovanni; aiutante Baldarini Attilio; [illegible] Giacomini Carlo; vice-caposquadra Bonacin Ettore.

CAMMINARE

L'altro ieri mi trovavo intorno alla mezzanotte nel centro di Roma assieme con una mia amica, e nell'atto di incamminarci alla volta della sua abitazione situata alla periferia della città, essa mi disse: «Prendiamo il tram: non mi piace camminare». Quasi tutte le donne che io conosco preferiscono cacciarsi dentro il magma umano che trasforma tram e autobus in altrettante scatole di carne conservata e sopportarne i maleodoranti disagi, piuttosto che fare la strada a piedi. La sola ragione di dissidio tra me e le donne è questa. Andiamo d'accordo in tutto. Io capisco loro e loro capiscono me. Nessuna divergenza ci separa, nè di ordine pratico nè di ordine morale; questo soltanto, che loro amano farsi trasportare, io amo trasportarmi da me. Stando seduti io posso illudermi che si è attuata quell'alta forma di civiltà nella quale uomini e donne vivranno in perfetta armonia fisica e morale, ma non appena ci ritroviamo nella necessità di percorrere una distanza che superi un raggio di trecento metri, il mio femminismo è messo a dura prova. La possibilità di camminare talune non la concepiscono neppure, e poste davanti alla necessità di percorrere una distanza anche minima, sgranano gli occhi di stupore come se dovessero traversare lo Stretto di Messina a piedi. Queste sono le più molli, le più passive, le più mammifere, le più adagiate, le più vegetative, le meno sorrette da una coscienza propria e da una propria volontà, le più irresponsabili; coloro che non muovono passo, non dicono parola, non formulano pensiero che non sia il riflesso di un passo, di una parola, di un pensiero altrui; coloro che non sanno vivere se non dentro il raggio d'attività di un uomo; coloro che se non trovano aiuto per mettersi il mantello, rimangono con un braccio levato e infilato nella manica per metà, come morbide e tèpide statue di carne.

Le nostre donne sono in piena evoluzione fisica e intellettuale. L'orientalismo si va sciogliendo che le teneva immobili e grevi come vitelli marini sdraiati all'avaro sole dell'Artide; ma ancora sono deboli di gambe. Nei piedi è la nostra indipendenza. Nei piedi è il nostro senso della responsabilità, questo profondissimo tra i sentimenti umani. Noto con disappunto un persistente senso dubitativo nelle donne: «Non so se fare...», «Non so se dire...». Bellissima la fine della *Donna del mare* su quelle battute che riguardano la responsabilità. «Sì», risponde Ellida a Ballested, il quale aveva detto che la Sirena muore se tolta al mare suo elemento naturale, ma l'uomo si sa acclimare in un elemento nuovo: «Sì, ma è necessaria la coscienza di essere liberi»; al che il dottor Wangel soggiunge: «E responsabili, mia cara Ellida». Nei piedi è la nostra coscienza. Il pensiero, la parola, l'atto dell'uomo che cammina differiscono essenzialmente dal pensiero, dalla parola, dall'atto dell'uomo che non cammina. C'è interdipendenza strettissima tra cervello e piedi. I piedi sono molto più che gli strumenti della nostra autonomia fisica: sono gli strumenti della nostra autonomia morale. Nietzsche diffidava dei pensieri «che vengono in poltrona». Il quale apoftegma va chiarito così: «I pensieri che vengono *mentre stiamo in poltrona*». Altrimenti si può pensare che i pensieri stessi *vengono in poltrona*, cioè a dire comodamente, «papale papale».

(Cfr. con la locuzione «*arriver dans un fauteuil*» usata in Francia dai frequentatori dei campi di corse, per significare che il cavallo vincente è arrivato al traguardo senza sforzo). Che cosa fosse la mutilazione dei piedi delle donne giapponesi, equivalente della castrazione praticata ai giovinetti destinati alle cantorie, l'ho capito guardando anni sono nel chiostro del convento di Praglia, nei colli Euganei, ove Antonio Fogazzaro si ritirava talvolta presso quei frati e ove scrisse, se non vado errato, *Piccolo mondo moderno*, un corvo cui avevano mozzato le ali e il quale tolto al suo elemento naturale saltichiava ridicolo e impotente sul muretto del chiostro, dando di sè spettacolo di una infinita tristezza.

Una sera mi dovettero trasportare d'urgenza in una clinica. Traversai Roma notturna in posizione orizzontale, coricato sul lettuccio di una vettura della Croce Rossa; e più che per il dolore fisico, soffrii per il dolore morale di quella condizione assurda e umiliante. Che animo era quello dei Re Fannulloni che andavano in giro coricati sui carri trainati dai buoi? Che animo era quello di Petronio che andava in lettiga? Che animo era quello del signore che andava in portantina? Pensavo alle deformazioni mentali che danno talune particolari posizioni del corpo. Lo stile di Proust, piano e disteso, fluviale e meticoloso che «rade» la superficie ma non scende in profondità, è dovuto soprattutto al lavorare in posizione di decubito. Venti anni sono la sciatica, «ombrosissima» tra le malattie, mi tenne coricato per alcuni mesi, e un giorno mi avvidi con raccapriccio che cominciavo a «prousteggiare». Thibaudet il mio omonimo aveva scoperto che alcune particolarità della fantasia poetica di Rimbaud gli venivano dallo stare supino nei campi a contemplare le nubi che passano. Ma era camminatore il poeta che, ad imitazione di Ulisse, di Enea e di Dante scese egli pure tra gl'inferi, e una sua poesia termina su questo gagliardo incitamento podistico: «*En avant, route*». Possiamo immaginare i sonetti e le canzoni di Petrarca, tolto il passo delle sue camminate in Valchiusa? Possiamo immaginare le ottave di messer Lodovico, avulse di quel passo che un giorno portò lui distratto da Ferrara a Mantova in ciabatte? (Col dire qui sopra «messer Lodovico» ho contravvenuto a quello speciale galateo che vieta di dire «messer Lodovico» per «Lodovico Ariosto», «la Nona» per «la Nona Sinfonia di Beethoven» «un singolo» per «uno scompartimento a cuccetta unica nella vettura con letti»; ma il sentimento parentale con i nostri poeti mi si è talmente saldato in questi giorni, che l'affetto per una volta ha vinto il pudore).

Camminare è una scienza. Come mai non si pensa che è necessario saper camminare e dunque è necessario imparare a camminare? Un paragrafo delle *Leggi di Manu* dice: «Prima d'impalmare la donna che il tuo cuore ha scelto, bada che essa abbia il passo dell'elefante giovine». Ci sono uomini che sanno camminare e altri che non sanno. Popoli interi non sanno camminare e se i francesi sono ridotti nelle condizioni attuali è perchè «hanno dimenticato di camminare». (Del francese si diceva in altro modo che «ignora la geografia», ma anche la geografia si impara camminando). Mio padre quando prendeva al suo servizio un cameriere nuovo, lo faceva prima di tutto girare più volte intorno alla tavola da pranzo, per un esame di camminatura. Saper camminare per acquistare il senso del ritmo. (Saper camminare fa parte dell'educazione «musicale» ed è la forma elementare e comune della danza, restando inteso che in una civiltà altissima tutti gli uomini saranno danzatori). Saper camminare per dare autonomia e indipendenza a se stessi e non intralciare l'autonomia e l'indipendenza altrui. (Si noti nelle folle gli spaventosi effetti del non saper camminare).

Nell'uomo che non cammina *si sviluppa il fantasma*. Se l'uomo persiste a non camminare, diventa fantasma. Esempi di uomini fantasmi: Francklin Roosevelt, Napoleone III. Napoleone I aveva le gambe più corte ma camminava. Napoleone III non ce lo possiamo figurare se non su un cavallo decorativo alla Carle Vernet, oppure in *calèche* (in italiano *calesse*, sostantivo maschile).

All'automobilista le gambe a poco a poco si anchilosano e finalmente le perde. Il cavaliere per parte sua a poco a poco si centaurizza, ma a che parlare ancora del cavaliere?

I fantasmi, cioè a dire le larve degli uomini morti male ossia in maniera incompleta (non basta saper vivere, bisogna anche saper morire e all'*élan vital* deve corrispondere l'*élan mortel*) non hanno autonomia di movimenti e si attaccano ai viventi per farsi rimorchiare. E' per questo che l'uomo in carrozza ha del fantasma? E' per questo che l'uomo in carrozza si sente in istato d'inferiorità? E' per questo che l'uomo in carrozza saluta per primo l'uomo a piedi?

Pigro, l'uomo crede supplire alla necessità del camminare con le macchine. Errore. La macchina più veloce non dà all'uomo quell'autonomia che gli dà il camminare, ed anche seduto in una macchina che percorre mille chilometri all'ora, l'uomo egualmente è schiavo.

Scarpe con tacchi Luigi XV e scarpe «ortopediche», sono altrettanti tentativi di ridurre nuovamente la donna in schiavitù.

Mio dio è Mercurio: dio delle strade terrestri, delle strade celesti, della strada infera.

Alberto Savinio

Sala operatoria sotterranea in un ospedale di Berlino: il chirurgo all'opera durante una incursione nemica.

Problemi della ricostruzione

Le città italiane avranno un nuovo volto?

Dove passa la furia nemica - Come restaurare i monumenti della nostra civiltà - Funzione sociale dell'architettura: la casa decorosa di domani

Questa guerra che, traboccata da una lunghissima crisi di civiltà e di cultura per varcare ogni limite di ferocia e di barbarie, tutte le altre ha superato e supera, com'era prevedibile, nell'impiego della scienza al servizio della distruzione; questa guerra per l'immanità stessa della sua opera devastatrice pone fin d'ora ai domani dei popoli, proprio mentre più avvampa e ne travolge il presente, problemi formidabili di duplice ordine: spirituale e pratico. Pensiero dominante di ciascun Paese è oggi la vittoria. Ma poichè il mondo, la vita continuando, dovrà pur risorgere da tante macerie, e vincitori e vinti dovranno affrontare un giorno le enormi difficoltà della ricostruzione, è lecito, anzi necessario già adesso cominciare a considerar quei problemi, se non altro come una proiezione morale, una logica dipendenza di questi, più urgenti, nei quali siamo tutti drammaticamente impegnati: se è vero che guerra e pace non sono che i momenti di un medesimo destino.

«Proiezione morale»

E diciamo «proiezione morale» riflettendo a recenti parole dell'architetto Giuseppe Pagano, riportate dall'architetto Gio Ponti in un suo articolo circa la grave questione del restauro dei monumenti danneggiati dalle atroci incursioni avversarie, e della ripresa edilizia che, appena finito il conflitto, avrà da procurare abitazioni agli innumerevoli senza tetto. Questione il cui significato ideale, come prima s'accennava, non potrà esser scisso dai suoi aspetti di carattere concreto.

Chiariva infatti il Ponti che se il problema edilizio del dopoguerra vien prospettato per comodità dialettica, secondo due termini in apparenza ben distinti: restauro dei monumenti antichi danneggiati, e nuove indispensabili costruzioni; è però tendenza degli architetti considerare il secondo come determinante anche del primo, cioè in completa unità (se non contemporaneità) di soluzione. Ed appoggiava quindi la tesi del Pagano propugnante un programma unitario della politica edilizia italiana del dopoguerra: primo, riesame dei materiali e dei procedimenti edilizi in rapporto alle nostre possibilità e necessità; secondo, piano nazionale per fornire a tutti la casa; terzo, restauro dei danni e provvedimenti per i monumenti distrutti.

Conseguente al suo programma, così il Pagano precisava: «Non vorrei che nella foga di una ripresa si dimenticassero i bisogni più urgenti (l'abitazione!), per rifare una caterva di falsi, o per favorire una speculazione di nuovi pericolosi inutili accademismi pseudo-moderni... Oggi l'architetto opera in funzione sociale. Tale il senso del suo lavoro e la giustificazione della sua arte... Si affronti il danno subito con animo sereno e virile, usando la più cautelata prudenza, per evitare i danni maggiori di istrioneschi rifacimenti e accademiche contaminazioni... Accontentiamoci, noi, di risolvere almeno il problema dell'abitazione umana, e chissà che per questa strada onesta noi non prepareremo alle generazioni che verranno gli elementi, gli stimoli, le conclusioni e le esperienze per affrontare anche i problemi monumentali.

«L'architettura aulica è nata sempre come conseguenza di lunghi processi di assimilazione ed allora potrebbe darsi che i nostri nipoti abbiano anche a benedire certe distruzioni se noi approfitteremo di esse per rompere una conversazione stilistica che ci interessa soltanto per il suo originario valore storico, per il suo senso di documento estetico, ma che non eccita la nostra imitazione, nè infiamme cortigianerie verso aspirazioni monumentali pompose, enfatiche e plutocratiche, eccessi estranei all'animo degli architetti».

Parole interessanti, perchè coscientemente pronunziate da uomo d'innegabile cultura e di vasta esperienza architettonica; e riflettenti del resto almeno una parte del pensiero di parecchi architetti interpellati dal Ponti. Ecco perchè abbiamo parlato d'una «proiezione morale» sui problemi da risolvere domani — anche nel campo della politica edilizia (che per noi resta sempre *architettura*, cioè *arte*) — dei problemi presenti, pratici e ideali, che la guerra in atto ci impone, e dai quali il suo esito dipende. Che cosa ci si attende dunque da questa guerra? Che con le altre sue gigantesche conseguenze sia colta anche quella che viene audacemente chiamata «convenzione stilistica», ma che forse preferiremmo fosse definita come prosecuzione ed evoluzione — e magari con mezzi talvolta modesti, ed attraverso esempi non sempre eccelsi! — della nostra civiltà? Dir valore storico originario, dir documento estetico non è — ci sembra — dir poco. Non tenendo conto nè dell'uno nè dell'altro (anzi, spregiando entrambi), avranno le nostre città più percosse dall'impeto avversario da riprendere un volto totalmente diverso, ornato senza progenitura che ne testimoni l'antico sangue illustre?

La politica delle abitazioni

Il quale antico sangue si potrebbe anche identificare con il concetto, da tanti frainteso e da altri molti avvilito, di tradizione. E resta perciò da vedere se convenga cogliere tutte le occasioni (e quale occasione una guerra come questa!) per sbarazzarsene. Resta da vedere: dato che al momento opportuno sarà forse poi inutile l'ultima prova il discorso rivolto l'altro giorno dal senatore Gentile proprio agli intellettuali italiani? Appellarvisi.

Nessun dubbio che sarebbe un assurdo, un atto tanto inumano quanto antistorico, dar la precedenza al problema del restauro, vale a dire della conservazione comunque intesa, sui bisogni più urgenti, nella loro imperiosa materialità, del popolo; di tutto il popolo italiano, proletario e borghese. E non sarà necessario spender molte parole a predicare la facile dottrina che quando la casa è in parte crollata non si può pensare ad abbellire le stanze rimaste se prima non si rimette in piedi quella a terra. Anche il Melis, giustamente partendo da un punto di vista urbanistico e impostando la questione non sul rifacimenti e le nuove costruzioni ma sui *vecchi centri* da alterare il meno possibile e sui *nuovi centri* cui dedicare tutte le energie inquadrandoli in un piano regolatore nazionale largamente decentrato, anche il Melis afferma che, a pace conchiusa, basterà in un primo tempo provvedere a quanto è pericolante, monumentale o no; e che risolvendo anzitutto il problema urbanistico, quello dei monumenti sarà poi visto con maggior realismo, affrontato senza tentennamenti e polemiche.

Del resto, trattando della politica delle abitazioni in relazione alla ricostruzione del dopoguerra, già l'anno scorso la *Revue Internationale du Travail*, a proposito dei nuovi centri intesi addirittura come «città-satelliti», segnalava la convenienza di dare a questi ultimi fisionomia autonoma, individualità ben definita, riservando ai vecchi centri o alle «città-madre» il carattere tradizionale: perchè soltanto così operando l'urbanesimo può svilupparsi su una base completamente razionale e i metodi tecnici più aggiornati possono essere applicati senza opposizioni.

Un grave interrogativo

Ad ogni modo la ricostruzione postbellica non può non tendere a mutare profondamente, e in certi casi (i più gravi forse) totalmente, l'aspetto delle nostre città colpite. Dobbiamo favorire, o dobbiamo opporci — almeno per quanto è compatibile con le indeprogabili esigenze di una vita moderna (e diciamo per nuovo) — a questo fenomeno? Dobbiamo deliberatamente staccarci dal passato in omaggio esclusivo al presente e all'avvenire, o dobbiamo difenderne la ricchezza spirituale lentamente accumulata durante tutti i secoli, anche i minori come, architettonicamente, l'Ottocento — e sia pure a costo di trascinarci dietro qualche peso morto? E' un interrogativo gravissimo, e, fuori d'ogni letteratura o retorica, angoscioso. Il Pagano accenna, come abbiam visto, ai vantaggi della rottura d'una convenzione stilistica. Ma l'architetto Piccinato esorta a «ricostruire i monumenti, conservare alla nostra Italia il volto che i secoli le hanno plasmato, che l'amore di tutto il mondo ha consacrato; nostra più vera e grande ricchezza e fonte di bellezza e orgoglio per bene operare!»; e consiglia: dove rifare tutti i particolari, affreschi arredamento decorazione statuaria sarà impossibile, si ricomponga però sempre l'ambiente architettonico.

Beninteso, ripetiamo, queste considerazioni non devono far perdere di vista l'altissimo dovere civile di provvedere alla casa decorosa, la casa degna di essere abitata da chi le affida quanto ha di migliore: famiglia, lavoro, ricordi, continuità tradotta in una fede nell'avvenire che per i più fedeli può anche essere ultraterrena; la casa non tugurio e non giaciglio, non soltanto tetto e riparo, mensa e dormitorio, ma veramente intesa come dimora, come raccoglimento e difesa dell'intimità spirituale, e come sede anche, per quel tanto che sia possibile, di bellezza da godere nelle ore del riposo. Se questa guerra con le sue atroci distruzioni avesse da costringere le società che si dicono civili (le società che ancor tollerano case rurali dove in bestiale promiscuità dorme in una sola camera un'intera numerosa famiglia, o le lugubri tane senz'aria e senza luce di molti centri cittadini, a due passi dall'inutile fasto di certi palazzi per uffici o per abitazione signorile) a bruciare le tappe per il conseguimento della «casa per tutti», della casa che vorremmo definire «umana», quasi si potrebbe condividere l'opinione del Pagano il quale stoicamente accetta «che i bombardamenti contribuiscano, brutalmente, al problemi di un vero radicale diradamento edilizio».

Staccarsi dal passato?

Ma quella casa «umana» per tutti che ogni architetto ed urbanista intravvede (se non sarà fallace visione) come la più nobile conquista di una vera civiltà, potrà assumere valore di realtà non provvisoria, di entità spirituale e morale, se verrà offerta — specie a noi Italiani che siamo un popolo non nato ieri, ma un popolo antico, un popolo «storico» nel senso illustre e generosamente culturale della parola — se ci verrà offerta *tutta nuova*, per nuove intendendola sradicata dal nostro paesaggio ideale, ch'è appunto il paesaggio della Storia? Altri potrà permettersi il povero, il gelido lusso di dire: «Cominciamo ora, diamo tutte le nostre energie soltanto ai vivi e ai giovani, rinunziamo a valori spirituali distrutti contrapponendo a quelli valori nuovi creati dalla guerra stessa»: non noi, che ogni volta che abbiamo ricominciato, o col Brunellesco o col Palladio o col Bernini o col Juvarra o col Piermarini, sempre, guardando innanzi, ci siamo sentiti secoli di gloria alle spalle.

Temono, con ragione, i nostri migliori architetti l'opera nefasta, nella ripresa del dopoguerra, della speculazione edilizia. Ma noi ci inquietiamo non meno che le città nostre più scoiatamente offese abbiano per sempre a perdere, con la ricostruzione, il loro caro volto oggi dolorosamente deturpato; cioè i lineamenti ambientali e stilistici con cui crebbero e si svilupparono, il panorama concreto ed inseline spirituale che fa di ciascuna d'esse, con meravigliosa varietà, un'inconfondibile realtà storica, estetica ed umana. Non compito nostro, bensì degli architetti moderni, cercare e trovare — lavorando con sensi appunto moderni — quelle soluzioni che possano ovviare a tale deprecabile eventualità; e nemmeno auspicare quelle «forme false di cultura e di teatrale archeologia» di cui giustamente il Pagano si fa beffe.

Semplicemente riteniamo che per risolvere il problema del restauro monumentale (non d'una ingenua e vana ricostruzione accademica) non si debba guardare prima alle nuove costruzioni per rivolgersi in seguito al ripristino o comunque alla considerazione del monumento; ma si debba invece seguire un procedimento se non contrario, parallelo. Provvedere ai bisogni più urgenti, sta bene; ma, anche in questo caso, tenendo d'occhio le preesistenze illustri e ad ogni modo storicamente e ambientalmente essenziali. Quanto poi all'eloquenza del rudere che il Pagano crede, d'accordo col Muzio, da preferirsi a qualsiasi rifacimento scientifico — il rudere che dovrebbe attendere dal compiuto programma urbanistico delle nuove costruzioni, e magari dai nostri nipoti, la sua soluzione estetica e sentimentale — converrà por mente che si vive male, in una città, accanto a cadaveri recenti; e che nell'attesa quel rudere si trasformerebbe davvero in archeologia, in documento di un'altra civiltà, forse ancor viva nello spirito, ma ormai a noi estranea nelle forme.

Pensiamo invece che la nostra civiltà artistica di domani non possa esser distacco dalla civiltà artistica di ieri. Pensiamo che tutti gli sforzi debbano essere tentati per conservare, per restituire alle nostre città il loro volto: persino, se occorra, col sacrificio di qualche nostro orgoglio di sedicenti uomini moderni, e di qualche conquista modernamente razionale. Insomma, per noi Italiani la ricostruzione è un problema anzitutto morale. Fra noi e altri c'è la differenza di chi abita l'antica casa dei padri, e l'ama, e magari rinunziando a qualche comodo ne vuol difendere la profonda intimità perchè sa che questa è un'immensa forza spirituale; e chi abita i muri estranei di un appartamento d'affitto, ed è giusto allora che in voglia tutto nuovo e rilucente. Ma costui, con tutto quello splendore «scientifico», rimarrà sempre un nato ieri; rimarrà sempre un nuovo ricco. Cosa che noi non siamo.

Marziano Bernardi

• CARATTERI •

IL LESTOFANTE PERFETTO

Averi — rivolgendoti a lui che si trovava nel luogo dove doveva farsi la spedizione del baule del tuo amico — raccomandato di non gravarlo di spesa alcuna di assegno, per delicatezza e per un obbligo che tu avevi verso il destinatario. Ed il lestofante perfetto t'aveva assicurato che avrebbe curato la spedizione del baule stesso, senza gravarlo di spesa alcuna di assegno. Dopodichè tu te ne stavi tranquillo e contento, col debito di riconoscenza verso il lestofante perfetto, e vivevi nel migliore dei desideri di ricompensarlo, al più presto, delle spese da lui sostenute e della fatica per la spedizione del baule. Egli invece — che è uno di coloro i quali si presentano da soli, e da soli profferiscono i loro favori — aveva bensì spedito il baule a destinazione, ma l'aveva gravato d'una assai forte spesa di assegno e di spedizione. Aveva calcolato a lire novantacinque una piccola riparazione ad una chiusura del baule. Aveva calcolato a lire cento il trasporto d'un baule da venti chili, da casa alla stazione. Spago, cordella, sigilli, li aveva calcolati a peso d'oro. Ed in più si aveva bellamente aggiunto la spesa del suo scomodo. Passò dell'altro tempo. Un bel giorno il raggiratore perfetto ti fece arrivere da una sua presunta segretaria. Costei diceva che il raggiratore perfetto erasi d'un tratto, all'improvviso, allontanato dalla città. Che aveva lasciato lei per il disbrigo degli affari. E che lei medesima aveva trovato, fra le carte, il debito della spedizione del baule. Seguiva una nota esatta delle spese; con preghiera che presto tu avessi a ricompensarle. Tu prendesti, allora, un assegno pari alla somma che il raggiratore ti aveva fatto domandare dalla segretaria sedicente e saldasti il tuo debito. Senonchè capitò, un altro giorno, in casa tua l'unico destinatario del bagaglio. Egli ti ringraziò per la spedizione e soltanto ti fece, amichevolmente, osservare che gli era sembrato eccessivo l'assegno apposto al bagaglio. Facesti, dopodichè, le tue scuse. Spiegasti e dimostrasti il cattivo scherzo, brutto tiro che ti aveva giuocato il perfetto lestofante. Poi prendesti la penna in mano e scrivesti al lestofante una letterina per domandargli il come, il quando della procurata spedizione del bagaglio con preghiera di un chiarimento per ciò che si riferiva all'assegno pagato. Il lestofante ti rispose per espresso: «Vero è che il baule era stato gravato di spese di assegno, ma s'era trattato di un errore. Un errore dell'amanuense. Un errore dell'amanuense sua segretaria che non era stata sufficientemente avvertita di non gravare il baule di spesa alcuna d'assegno. In quanto al resto, egli, appena conosciuto l'errore in cui la sua segretaria era caduta, aveva rimborsato l'assegno al destinatario del baule». Leggesti codesta lettera, sospirasti un poco; ci ridesti sopra un altro poco. Comunque, nel dubbio scrivesti all'amico del bagaglio, il quale amico era frattanto ritornato alla sua città: Ti rispose che non era vero niente, che nessuna somma gli era stata mai rimborsata dal perfetto lestofante.

Ti armasti, dopo di ciò, di nuova pazienza e tornasti a scrivere nuovamente al lestofante domandandogli spiegazioni. Egli nuovamente ti rispose per espresso. Ti rispose per espresso, caricandoti di ingiurie. Vero è, diceva, che i rimborsi le spese dell'assegno. Non credersi è da marroni. Può non credersi soltanto un uomo diffidente e bisbetico quanto voi. Badate bene, io non permetto dei dubbi intorno alla mia onestà. Sono disposto a ricacciarvili in gola. Ecc. ecc.». Gli eccetera non si contano. Così come in non calcolasti le ingiurie. Però tornasti a scrivergli nuovamente, pregandolo, con buona maniera (ed altrimenti, se tu gli avessi avuto a rispondere per le rime egli ti avrebbe compiuto il ricatto di querelarti contro di te, per ingiurie e diffamazioni, dicevo: tornasti a scrivergli pregandolo di fornirti un documento, un piccolo minimo documento in qualsiasi riguardante la proiettata assicurazione del rimborso eccetera. Questa volta il lestofante non rispose per espresso il per il. Ma dopo una diecina di giorni ti giunse, per espresso, una lettera piena di nuovi insulti, ed accompagnata dalla seguente, secondo lui, formidabile prova d'appoggio: «Ufficio postale di...» Dichiariamo che a distanza di più d'un anno da una presunta spedizione di raccomandata che il signor tal dei tali dice d'avere spedito al signor tale altro, non possiamo fare ricerche o dichiarazioni di sorta».

Cosicchè sta bene che il destinatario del bagaglio dichiari di non avere ricevuto mai il rimborso delle spese d'assegno e di spedizione, ma tu, in coscienza — specie se sei uno stupido — rimani nel dubbio angoscioso: che egli abbia spedita la raccomandata con dentro un assegno riferentesi al rimborso ecc. ecc., ma che la raccomandata sia andata smarrita in questi tempi di bombardamenti. Infatti, e purtroppo, il tuo amico dovette, poco dopo che aveva ricevuto il baule, sgomberare dalla sua città. Andò ad abitare in un paesino. Chissà mai come stanno le cose! Può darsi anche che la raccomandata sia andata smarrita. Ma, e lo scontrino del vaglia bancario, voglio che sarebbe stato incluso nella raccomandata? Torni a scrivere al lestofante in tale senso. Egli ti risponde per espresso, torna ad ingiuriarti e a minacciare. Dice che se tu non lo smetti coi tuoi dubbi intorno alla sua rettitudine ed onestà egli piglia e si querela. E tu, anche se non sei uno stupido, dinanzi alla prospettiva d'una querela hai perduto la testa. Vero è che tu stesso potresti querelarlo per ingiurie e per minacce. Ma, oh le querele! Se volete la salute, non pensate alle querele.

Luigi Bartolini

LIBRERIA

«ANNUARIO DELLA R. ACCADEMIA D'ITALIA» [illegible]. LUIGI PESCETTI: «D'Annunzio e Gil...», Ed. Mondadori. ELISA GHERARDI: «[illegible]», Ed. ASP, Bologna.

AZIONE E PENSIERO NEL FASCISMO

Gli anni che precedettero la Marcia su Roma furono anni durante i quali le necessità dell'azione non tollerarono indagini o complete elaborazioni dottrinali. Si battagliava nelle città e nei villaggi. Si discuteva, ma — quel ch'è più sacro e importante — si moriva. Si sapeva morire. La dottrina — bell'e formata con divisione di capitoli e paragrafi e contorno di elucubrazioni — poteva mancare; ma c'era a sostituirla qualche cosa di più decisivo: la fede. Pur tuttavia, a chi rimemori sulla scorta dei libri, degli articoli, dei voti dei congressi, dei discorsi maggiori e minori, chi sappia indagare e scegliere, troverà che i fondamenti della dottrina furono gettati mentre infuriava la battaglia. E' precisamente in quegli anni che anche il pensiero fascista si arma, si raffina, procede verso una sua organizzazione. I problemi dell'individuo e dello Stato; i problemi dell'autorità e della libertà; i problemi politici e sociali e quelli più specificatamente nazionali; la lotta contro le dottrine liberali, democratiche, socialistiche, massoniche, popolaresche fu condotta contemporaneamente alle «spedizioni punitive». Ma poichè mancò il «sistema» si negò dagli avversari in malafede al Fascismo ogni capacità di dottrina, mentre la dottrina veniva sorgendo, sia pure tumultuosamente, dapprima sotto l'aspetto di una negazione violenta e dogmatica come accade di tutte le idee che esordiscono, poi sotto l'aspetto positivo di una costruzione, che trovava, successivamente negli anni 1926, 1927 e 1928, la sua realizzazione nelle leggi e negli istituti del Regime.

Il Fascismo è oggi nettamente individuato non solo come Regime, ma come dottrina. Questa parola va interpretata nel senso che oggi il Fascismo, esercitando la sua critica su se stesso e sugli altri, ha un suo proprio inconfondibile punto di vista, di riferimento — e quindi di direzione — dinanzi a tutti i problemi che angustiano, nelle cose e nelle intelligenze, i popoli del mondo.

MUSSOLINI.

Un tiratore scelto mira ai cecchini sovietici.

Il cordoglio del Pontefice per la distruzione del Duomo di Messina

L'altar maggiore, tempestato di pietre preziose, è andato perduto e consunto dall'incendio

Roma, 28 giugno.

Il Papa ha inviato all'arcivescovo di Messina subito dopo la notte dal 13 al 14 giugno nella quale la cattedrale di quella città veniva distrutta dalle bombe, il seguente telegramma:

«*Mons. Angelo Paino, arcivescovo di Messina. Profondamente commossi ai nuovi lutti e rovine di codesta diletta città, oggi, nuovamente priva del suo maggiore tempio, chiediamo a Dio ci sorregga quella stessa fede per cui il duomo risorse e implorando a te ed all'intera archidiocesi la divina assistenza in tante prove ti impartiamo confortatrice la apostolica benedizione. Pius PP. XII*».

L'arcivescovo interrogato ha affermato che la distruzione prodotta dal bombardamento americano sulla cattedrale è stata più completa e più radicale di quella causata dal terremoto del 1908. Allora erano rimasti esenti dalla rovina i mosaici dell'abside che erano senza dubbio i più perfetti della Sicilia, inferiori come grandiosità a quelli di Monreale ma superiori per finezza. Restò incolume pure l'altar maggiore, il più bello, il più prezioso di tutta l'isola, tanto che gli si attribuisce un valore favoloso al di sopra del miliardo, tante sono le pietre preziose, le gemme profuse nei suoi ornamenti. E questo senza parlare della veneratissima immagine della Madonna della Lettera che troneggiava nel baldacchino. Oggi tutto l'altare è andato distrutto, polverizzato e gli avanzi sono stati consunti dal fuoco che, covato lentamente dopo il bombardamento, divampò ad un tratto con violenza inaudita e finì di distruggere quel poco che si poteva sperare fosse rimasto sotto le macerie. Oggi, in poche parole, della cattedrale non rimangono che le mura perimetrali, forse anch'esse minate dall'incendio e incapaci di sostenere, un giorno che sia, lo sforzo della ricostruzione. La sola opera d'arte di cui è sperabile possa salvarsi qualche parte è quella costituita dai mosaici delle tre absidi; ed è anche questa una delle ragioni per le quali l'arcivescovo ha fatto una sua rapida corsa a Roma volendo interessare personalmente le autorità artistiche ed edilizie a prendere tutti i provvedimenti possibili per assicurare la stabilità di quello che è rimasto e provvedere alla prevenzione se è possibile di nuove offese. Per il resto, tutto è irrimediabilmente perduto, opere d'arte e ricordi storici, dal coro ligneo intarsiato di Giorgio Veneziano del 1540 alle urne funerarie di Alfonso d'Aragona e di Corrado IV di Svevia, dalla cappella di frate Angelo Da Montorsoli scolaro di Michelangelo all'organo mondiale, dal battistero di Gaddo Gaddi al soglio episcopale, al grande lampadario donato da Ferdinando IV nel 150 centenario della Madonna della Lettera. Restano soltanto sostanzialmente incolumi quantunque danneggiate anch'esse la sagrestia monumentale di Fra Gregorio e la torre campanaria col meraviglioso orologio.

CHI LO SA E CHI NO

Gli astronomi frugano nel cielo e scuotono il capo. C'è qualche cosa che non va. Il comportamento dei pianeti Urano e Nettuno lascia proprio da desiderare. Senza dubbio l'influenza qualche altro pianeta. Cerca e cerca, fu scoperto Plutone (1930), proprio nel punto buono. Evviva dunque gli astronomi. Senonchè vien fuori un Brown di Yale, il quale, calcoli alla mano, asserisce che Plutone è troppo piccolo per influenzare chicchessia. Così Plutone fu scoperto per un errore.

*

Con il bronzo inviatogli dalle nove province tributarie dell'impero, l'imperatore cinese Yu fece fondere tre grandi caldaie le quali avevano il potere magico di allontanare la cattiva sorte, di far bollire il loro contenuto senza fuoco e di produrre spontaneamente tutte le ghiottonerie desiderabili. Si potrebbe credere che esse fossero custodite con molta cura, e invece un bel giorno scomparvero. Gli uomini sono proprio distratti.

*

Quando Roma era divisa in quattordici rioni e si dovevano eleggere i Capi, s'imbussolavano molti nomi, ma, dicono le cronache, «non uscivano dalle urne se non coloro che erano richiesti da Palazzo (Vaticano)». Ne dovettero essere sempre i migliori se, a tutt'oggi, il nome di «Caporione» ha un che di spregiativo.

*

Chi si ricorda oggi di Azzinne, poeta tragico e comico? Eppure egli fu molto celebre, ai suoi tempi per due motivi. Per avere fatto banchetti eccezionali quando fu nominato poeta nel quarto anno della 90ª Olimpiade e per avere asserito che «molte cose capitano le quali non sono verosimili».

Ant.

Prossimo razionamento del carbone negli S. U.

Lisbona, 28 giugno.

(*I.*) - Per il 1° luglio il Ministro degli Interni, Ickes, ha convocato i rappresentanti delle principali società minerarie produttrici di carbone degli S. U. Sarà esaminato il duplice problema del controllo dello Stato sui pozzi per aumentare la produzione ed il prossimo razionamento del carbone.

Il razionamento del combustibile è ormai necessario, ha dichiarato il ministro Ickes, perchè il consumo è superiore alla produzione. Nell'ultimo trimestre i minatori hanno già scioperato tre volte ed il carbone estratto è notevolmente inferiore alla quantità prevista nei piani bellici.

La situazione nelle miniere è sempre torbida, il lavoro è stato ripreso solo parzialmente e si ritengono probabili nuovi sviluppi dell'agitazione operaia.

SPORT

BEVILACQUA neo campione di inseguimento, al termine della sua prova vittoriosa sulla pista del Vigorelli.

Il Premio Cittadella oggi a Mirafiori

Oggi avrà luogo a Mirafiori la penultima giornata di corse al galoppo. La abituale riunione del giovedì è stata anticipata alla ricorrenza dei SS. Pietro e Paolo; domenica 4 luglio avremo la giornata di chiusura. La riunione odierna, alla quale non mancherà di corrispondere il solito grande favore del pubblico, comprende sette interessanti corse.

La riunione si imperniа sul Premio Cittadella (L. 15.000, metri 2100). Sono dati partenti Gattorello, Kandinsky, Nistale, Adriatico, Oruja, Pallavicino e Rossano. Vediamo bene in corsa Nistale e Rossano.

Nel Premio Pontenure (mista, L. 10.000, m. 1600) sono rimasti iscritti Giasio, Ciderio, Peschiera, Orsola, Teresa, Nappo, Grappolo, Orlea e Turbinio. Sulle carte fatte preferiamo i rappresentanti della Scuderia Giorgio Rebaudi (Nappo e Grappolo) ed Orlea.

Nella corsa mista Premio Porta Palatina (L. 9000, m. 1400) dovrebbero correre Oppio, Gynerium, Nardo d'Este, Medusa, Pomella, Masino, Medica, Ombra, Cavalier d'Italia, Falstaff. Preferiamo la Scuderia San Quintino (Oppio, Gynerium) e Masino.

Il Premio Monferrato (siepi, Lire 12.000, m. 2800) sarà corso da Sarcia, Verde, Merlino, Sterina, Campo Imperatore, Caprolo, Faenolo. Indichiamo Merlino e Faenolo.

Favorito, Nuvola e Coriano partiranno nel Premio Canavese (corsa siepi, L. 10.000, m. 2800). Preferiamo Coriano.

Tabiolo, Isola d'Este, Forum e Terre disputeranno la corsa ottava Premio Langhe (L. 10.000, metri 3200). Preferiamo Tabiolo ed Isola d'Este.

Nel Premio Generale Ugo De Carolis (a vendere, L. 8000, m. 1800) sono dati partenti Gattamelata, Attendolo Sforza, Scarlatto, Tirana, Cabaletta, Fusaro, Durazzo. Indichiamo Gattamelata, Tirana.

I migliori trottatori al G. P. del Re Imperatore

Roma, 28 giugno.

Gli avvenimenti ippici della primavera si concluderanno domani a Villa Glori con la disputa del Gr. Pr. del Re Imperatore. Quindici soggetti sono rimasti iscritti alla classicissima prova, ma il campo dei partenti, secondo il numero di posizione sarà probabilmente quel formato: Chilone da Legu, Marziale, Madiesna, Marconi, Medoro, Altino, Mistero e Dardano.

Mistero domina il campo, ma il pupillo del dott. Mecheri dovrà affrontare la temibile coalizione avversaria decisa a contrastargli la vittoria. Nelle precedenti prove Mistero ha dimostrato una netta superiorità sugli avversari fra i quali Medoro, Marconi, Marziale, Dardano e Altino appaiono i più degni di considerazione. Dardano è riuscito a battere Mistero nel Premio [illegible] a Bologna il 28 marzo, ma da allora il figlio di Prince Hall non ha conseguito più vittorie all'infuori di quella ottenuta nel Premio Firenze, ove, passibile di una grave rottura alla partenza, veniva preceduto dai «4 anni» Lorenzo e Olga. Precedentemente Mistero aveva vinto sulla pista romana il Premio dell'Impero davanti a Marconi e Altino.

Se Mistero ha quindi le migliori probabilità per far brillare nella classica corsa i colori di una giovanissima scuderia romana, la scelta è alquanto difficile fra gli aspiranti ai posti d'onore. Dardano, completamente rimesso dalla indisposizione che l'aveva colpito, ha pienamente soddisfatto negli ultimi allenamenti, ma difficilmente potrà opporsi a Marconi, Medoro e Marziale in condizioni di forma eccellenti. Marconi e Medoro appaiono indivisibili, per quanto una leggera preferenza possa accordarsi al rappresentante della scuderia Lorenteggio. Le nostre preferenze sono per Mistero, Marconi e Medoro.

NOTIZIARIO

Ad Alessandria, a favore dei reduci dalla Russia, si svolgerà un incontro di calcio tra la squadra del Presidio Militare e l'Alessandria.

La partita di calcio valevole per il trofeo Bertoletti fra le rappresentative del Presidio di Milano e gli Autoambulanti, in calendario per il 1° luglio, si giocherà invece oggi a Milano.

Le gare di scherma fra rappresentative militari per la disputa del trofeo Attilio Ammannato sono state rinviate alla fine di luglio.

LIBRI SPORTIVI

Le grandi prove ippiche

I colleghi Poli e Borghi hanno pubblicato anche quest'anno il volume — 10° della serie — sulle corse al galoppo, ad ostacoli, al trotto svoltesi nel 1942. Nonostante le difficoltà del tempo di guerra, la pubblicazione è uscita con la sua solita veste ricca e artistica, così che essa può interessare ben più largo pubblico che non quello degli appassionati di questo sport. Ma i tecnici, gli ippofili trovano ne «Le grandi prove ippiche» (L. 40) tutti gli elementi per giudicare di una generazione che, se non è stata famosa, ha pur offerto una serie di gare attraenti e combattutissime. Competizioni che il pittoresco attraverso cronache accurate e fotografie nitide e vive e alcune belle riproduzioni in colore. E poi statistiche e una rassegna del mondo, ri stalloni italiani, e resoconti da paesi alleati e amici delle loro stagioni ippiche, e, infine — pagina importante agli effetti di una conoscenza abbastanza precisa della situazione e del perfezionamento del cavallo da corsa in Europa — un vaglio critico dei infurati classici in tutti i paesi, dove, nonostante la gravità delle contingenze, le corse sono state mantenute in vita e sono continuate con ritmo quasi normale.